Le navi nel Golfo

Oggi il voto al Senato
L'iniziativa comunista costringe il pentapartito ad uscire allo scoperto

Opposizione dai cattolici
Si attende l'intervento di Domenico Rosati Camera riunita venerdì

Il governo teme la fronda nella Dc Punta sulla fiducia

Il governo è orientato a porre la fiducia per impedire che il Senato stasera si pronunci sui documenti dell'opposizione di sinistra contro la spedizione navale nel Golfo Persico. È quanto è emerso ieri dal Consiglio dei ministri. Il timore è che se si vota, al governo può mancare l'appoggio di quei settori dc ostili all'avventura militare. Venerdì e sabato il dibattito alla Camera.

GIOVANNI FASANELLA

ROMA. I cinque volevano che il dibattito al Senato si limitasse ad una «passerella» delle posizioni dei partiti, senza concludersi con una votazione. Un voto potrebbe infatti sanzionare anche formalmente i contrasti nella maggioranza al primo appuntamento parlamentare di rilievo del governo Goria. Hanno anche chiesto al presidente dell'assemblea di palazzo Madama, Giovanni Spadolini, di convincere i comunisti a non presentare documenti. Ma il Pci un documento lo ha presentato, insieme al gruppo della Sinistra indipendente: chiede a chiare lettere che venga «annullata» la decisione governativa di inviare navi militari nel Golfo Persico, «un fatto di gravità senza precedenti nella storia della Repubblica», e che l'Italia intensifichi invece le «iniziative politiche a sostegno delle Nazioni Unite». Analoga richiesta è contenuta in un documento radicale, mentre i «Verdi» chiedono una sospensione.

E adesso? «Adesso – dice allargando le braccia il capogruppo democristiano al Senato, Nicola Mancino – si arriverà al voto: c'è una risoluzione comunista, ce ne sarà una anche della maggioranza...». Che significa? Mancino non si spinge oltre, ma si intuisce chiaramente che cosa bolle in pentola. La Dc teme che i comunisti chiedano che si voti a scrutinio segreto. In questo caso, molti democristiani potrebbero sentirsi vincolati soltanto alla propria coscienza e non agli ordini di partito. Un rischio enorme, che Goria, ancora ai primi passi, non si sente proprio di correre. Perciò il governo è orientato a porre la fiducia sulla risoluzione della maggioranza, di appoggio alla linea di palazzo Chigi, per far decadere automaticamente i documenti delle opposizioni. È chiaro che, trattandosi di un voto di fiducia, il dissenso nelle file scudocrociate verrebbe riassorbito.

Scudo crociato in difficoltà

Nella Dc tira infatti una brutta aria. La decisione di imbarcarsi in una avventura militare assai rischiosa non è stata digerita da molti. Innanzitutto da quegli esponenti del mondo cattolico che il 15 giugno si sono candidati nelle liste scudocrociate. L'ex presidente delle Acli, Domenico Rosati, è uno di questi. Conversando ieri con alcuni giornalisti nell'anticamera dell'aula di palazzo Madama, ha detto senza mezzi termini di non condividere la decisione del governo e di essere disposto a votare contro. Non solo, ha anche lasciato intendere che nell'intervento che pronuncerà oggi, potrebbe chiudere che la spedizione venga per lo meno sospesa.

La tattica socialista

Come Rosati la pensano molti altri parlamentari democristiani. Ieri pomeriggio si sono riuniti i deputati scudocrociati membri della commissione Difesa. Al termine, Nino Crisofori, andreottiano di ferro e vicepresidente del gruppo di Montecitorio, ha preso la distanze dalla decisione del governo. Nella riunione, ha dichiarato, è stato registrato un «orientamento unanime a ritenere prioritario lo sforzo in atto per l'iniziativa dell'Onu, attribuendo una fondamentale rilevanza al prossimo incontro del segretario Perez De Cuellar a Teheran».

Appare così evidente che l'unica possibilità di evitare uno smacco parlamentare, per il governo, è ricorrere alla fiducia. Per questa soluzione preme ovviamente parte della Dc. E sono d'accordo anche liberali e socialdemocratici. «O l'opposizione non insiste per un voto su una mozione oppure il governo sarà costretto a porre la fiducia», tuona il capogruppo Psdi al Senato, Antonio Cariglia. I socialisti, dal canto loro, ostentano un'apparente indifferenza. «Di fronte alla presentazione di risoluzioni da parte delle opposizioni, il voto è inevitabile», dice Fabio Fabbri, presidente dei senatori. La maggioranza, aggiunge Fabbri, voterebbe un proprio documento, «anche a scrutinio segreto, senza cioè porre la questione di fiducia. Una decisione è comunque di esclusiva competenza del Consiglio dei ministri». Come mai il Psi, il cui segretario si è posto alla testa degli interventisti cancellando con un colpo di spugna il ricordo di Sigonella, adesso si mostra indifferente verso il rischio di una sconfitta parlamentare del governo? C'è chi azzarda una risposta: una sconfitta del governo in fondo non displacerebbe a Craxi, soprattutto se a provocarla fossero le divisioni nella Dc.

Da palazzo Madama il dibattito si trasferirà a Montecitorio. La conferenza dei capigruppo della Camera ieri sera ha deciso la data: venerdì e sabato prossimi. Una decisione a maggioranza: pentapartito più Msi. I comunisti avrebbero preferito lunedì, quando si conoscerà l'esito della missione a Teheran e a Baghdad del segretario generale delle Nazioni Unite.

Il ministro Zanone (a destra) ascolta con espressione perplessa il discorso di Andreotti

Questa la mozione del no

Questo è il testo della mozione presentata a palazzo Madama dal Pci e dalla Sinistra indipendente, con le firme di Pecchioli, Bufalini, Giglia Tedesco, Pieralli, Cannata, Giacchè, Boffa, Ferrara, Boldrini, Arfè, Fiori, Cisbani.

Il Senato, considerando che la decisione del governo di inviare unità della Marina militare nel Golfo Persico, da anni zona di guerra fra l'Irak e l'Iran, costituisce un fatto di una gravità senza precedenti nella storia della Repubblica, in quanto impegna per la prima volta le forze armate italiane in un'area nella quale è in corso un conflitto armato;;

– ritenendo che la libertà di navigazione e con essa la sicurezza del naviglio commerciale italiano, dovere e responsabilità della nazione, possano essere effettivamente e stabilmente garantite soltanto dall'autorità dell'Onu e operando per creare le condizioni attraverso le quali tale autorità possa essere esercitata, fino alla soluzione del conflitto;

– ricordando che negli stessi paesi i cui governi hanno assunto prima dell'Italia decisioni della stessa natura sono in corso discussioni sulle iniziative militari decise, discussioni che possono giungere in tempi brevi a determinare mutamenti di posizione;

– prendendo atto che non sono chiare le modalità della missione affidata alla Marina militare, né sono garantite le condizioni indispensabili per la sicurezza effettiva del naviglio militare e civile, il che aumenta i rischi già alti di per sé per la incolumità degli equipaggi;

– impegna il governo ad annullare la decisione assunta e ad intensificare le iniziative politiche e diplomatiche a sostegno delle Nazioni Unite.

Il generale Franco Pisano: «L'aeronautica è pronta, ma...»

L'aeronautica italiana «è pronta a intervenire» per dare copertura alla squadra navale nel Golfo con almeno quattro F-104 e quattro Tornado, qualora le autorità politiche lo richiedessero. Così ha detto ieri a Grosseto, nel corso di una esercitazione militare Nato, il capo di stato maggiore aereo Franco Pisano (nella foto). Il quale però ha subito indicato due presupposti indispensabili: la disponibilità di almeno due basi nella zona (Pisano cita ad esempio Baran, in Arabia saudita, e Seed, in Oman: ma si sa che di dare basi alle forze straniere i paesi del Golfo non ne vogliono sapere) e l'invio di una nuova unità navale attrezzata per il controllo dello spazio aereo. Dal canto suo, il capo di stato maggiore della Difesa, generale Bisogniero, ha detto che le forze armate italiane «sono in grado di affrontare la missione nel Golfo e mantenere i propri impegni nella Nato». Fermo restando – ha precisato subito il generale tedesco Altenburg, presidente del Comitato militare dell'alleanza – che con la operazione Golfo la Nato non c'entra niente, è «fuori della sua responsabilità».

Manifestazioni a Taranto, Napoli, Roma Bologna, Milano

Giornata di mobilitazione domani a Bologna e a Taranto contro la partenza delle navi nel Golfo Persico e contro il traffico delle armi. L'iniziativa tarantina è dell'Associazione per la pace e il disarmo alla quale aderiscono personalità di diverso orientamento politico, ideale e sociale. Venerdì una manifestazione si terrà a Napoli. Si ritroveranno assieme i comunisti napoletani, i giovani della Fgci, le Acli, Pax Christi, l'Anpi, le comunità di base, la Lega obiettori di coscienza. Sempre venerdì la manifestazione promossa dal Pci in piazza del Pantheon. Vi parteciperà la Fgci che a sua volta ha organizzato da domani a domenica proprie manifestazioni a Milano (dove in piazza del Duomo verrà simulata una grande battaglia navale), Bologna, Venezia, Imola e Augusta. Lettere e telegrammi di protesta anche ieri dalle più grandi fabbriche di Genova: l'Elsag, l'Ansaldo Componenti, il Cogea, l'Italsider.

Ad Augusta le navi vengono smagnetizzate

In attesa di affrontare l'«operazione Golfo Persico», le unità della marina militare si sottopongono nel porto di Augusta al «degaussing», una sorta di check-up magnetico in grado di controllare – e, nel caso, annullare – la magnetizzazione dello scafo. Ieri nella rada di Augusta sono giunte altre due navi, il cacciamine «Viestе» e la nave appoggio «Anteo». Precedentemente si erano sottoposte alle operazioni magnetometriche alla carena altri due cacciamine della classe Lerici, il «Sapri» e il «Milazzo».

GIUSEPPE VITTORI

Andreotti: «C'è chi gioca per fini interni»

Dice asciutto asciutto Andreotti: «L'invio di unità navali deciso dal governo non costituisce certo una deviazione da questa linea di politica estera e risponde a una funzione circoscritta». È alla diciottesima delle 23 cartelline del suo discorso al Senato e in sostanza vuole dire: «A quelle navi non fateci caso. Se ne poteva fare a meno, ma tant'è. Io per parte mia non cambio né politica né parere».

UGO BADUEL

ROMA. Non c'è Goria, non c'è Amato, non c'è nessuno al banco del governo quando Andreotti e Zanone arrivano insieme, uno da destra e uno da sinistra. Più tardi – aperta da Spadolini la seduta, alle cinque in punto – si aggiungeranno i ministri Granelli, Mattarella, Prandini e Battaglia, più una manciata di sottosegretari. Di fronte, solo i banchi comunisti sono pieni. I democristiani sono 23, uno per ognuna delle paginette dello stringato discorso di Andreotti. I socialisti sono una decina.

Insomma un'aria mesta e imbarazzata in questa prima giornata di un dibattito che pure riguarda un nodo decisivo della politica governativa e dell'immagine internazionale dell'Italia. Un nodo così duro da avere frantumato il vecchio asse Craxi-Andreotti, e da avere rimescolato molte delle vecchie carte del «falchi» e delle «colombe» in questo scombinato governo Goria.

Su questi tratti strumentali della vicenda, sarà assai tagliente il ministro degli Esteri nel corso della sua attenta e circospetta ricostruzione degli avvenimenti nel Golfo (e a causa del Golfo) dal 29 agosto in poi. Dirà: «Non è, quello del governo italiano, un atto di fede cieco e immotivato verso le Nazioni Unite; neppure è il comportamento di chi vuole sottrarsi ai propri doveri. Chi valuta questo comportamento in maniera così distorta, più che serenità di giudizio, alimenta il sospetto che voglia trasferire questi tragici eventi sul piano della politica interna. E ciò non può che meritare la nostra riprovazione». La voce di Andreotti ha avuto su quest'ultima frase l'unico fremito, rispetto al piatto e gelido percorso di tutto il resto della sua lettura.

Il ministro «sottile» dalla diplomazia puntigliosa, fin dall'inizio ha voluto precisare che da parte di Teheran «finora si è negato che sia stato un mezzo navale iraniano a colpire la "Jolly Rubino"». L'Italia continua a ritenere «impregiudicato» il ruolo prioritario del Consiglio di sicurezza e sostiene la sua iniziativa con «una costante azione diplomatica». Andreotti ha sviluppato per tutto il suo intervento la storia di questo sostegno. Ripetuti i suoi attacchi alla «retorica interventista». Fra l'altro «non è la contrapposizione fra interventisti e non interventisti che può cogliere la complessità di una crisi che intreccia problemi etnici, religiosi, economici... nasce dallo scontro fra persiani e arabi, fra musulmani sciiti e sunniti, dalla esasperazione di nazionalismi religiosi e laici...». Una lezione opportuna per i troppi lettori ignoranti delle vicende del Golfo.

L'Italia valuta come «un bene straordinario» la accresciuta attenzione delle due massime potenze al conflitto Iran-Irak, segnata dalla convergenza sulla risoluzione 598 dell'Onu, ma – aggiunge Andreotti – «non vorremmo che questa attenzione si trasformasse in fattore negativo, riproponendo anche qui antiche e sempre latenti rivalità».

Serviva inviare le navi italiane, a questo punto? Serve? Andreotti conferma che «diversi sono gli strumenti che possono metterci al riparo dagli attacchi, e diverse le alternative ai flussi energetici» e fa l'esempio degli armatori giapponesi. Per la nostra impresa che tutto il contesto del discorso andreottiano presenta quanto meno come avventata, occorre preoccuparsi di avere «ancor prima di una copertura aerea o logistica, la necessaria copertura politica».

E non basta. «Sarebbero totalmente ingiustificate valutazioni della decisione italiana che non fossero ricondotte all'obiettivo esclusivo della tutela della sicurezza del nostro naviglio... È una scelta assunta per far fronte a una nuova emergenza, e non è giustificata l'interpretazione di coloro che vorrebbero presentarla come la conversione all'interventismo già da essi auspicata; così come non appare giustificata la posizione di coloro che la criticano come una nostra rinuncia alla linea del negoziato globale».

Abile discorso, indubbiamente, ma forse troppo abile, e proprio per questo incapace di rompere quella pesante nebbia di imbarazzo che aleggiava ieri fra i banchi, segnati da vistosi vuoti, della maggioranza. Hanno torto quanti in queste ore e giorni fanno squillare le fanfare della «quarta sponda di Hormuz»? E allora Andreotti dica chiaro che inviare le navi è un rischio inutile. La «volpe» Andreotti questo lo ha fatto capire fra le righe. Ma sono sempre utili, sempre sufficienti le volpi?

Ieri era l'8 settembre, il quarantaquattresimo anniversario di una data che segnò per l'Italia la fine della tragedia della seconda guerra mondiale, l'armistizio, l'inizio della pace. E veniva alla mente il famoso comunicato Badoglio che anch'esso, capolavoro di ambiguità, sapeva bene dire e non dire. Per carità, nessun parallelo tra fatti e epoche non paragonabili; ma soltanto una riflessione. Questa: in politica estera soprattutto, l'ambiguità molto spesso si paga salata.

Camera
Rubbi: grave il rischio di un intervento «coordinato»

ROMA. Le navi italiane che andranno nel Golfo Persico non avranno alcuna copertura aerea. Il ministro Zanone lo ha confermato ieri mattina di fronte alla Commissione Difesa di Montecitorio, ma ha sostenuto che la minaccia delle aviazioni iraniana e irachena «non si configura in termini tali da richiedere la copertura aerea sul cielo della formazione navale italiana». Per il resto, Zanone non si è discostato dalla relazione svolta al Senato. Fra l'altro ha detto che non si sa ancora su quali basi di appoggio potranno contare le navi italiane, la cui autonomia è di soli otto giorni e che esse – anche per l'esperienza nel Libano – agiranno in coordinamento operativo con le marine di Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Olanda.

Proprio partendo dalla questione del coordinamento, Antonio Rubbi, responsabile delle relazioni internazionali del Pci, ha sviluppato una vivace critica alla scelta del governo rimarcandone l'avventatezza e la pericolosità. In Libano, ha ricordato, i soldati italiani andarono con obiettivi umanitari e sulla base di un accordo preventivo. Eppure, quando spuntò il «coordinamento», fu il disastro: noi ci salvammo solo perché uscimmo subito dal coordinamento e perché la nostra presenza si mostrò inequivocabilmente umanitaria.

Ma cosa succederà nel Golfo? L'invio della nostra flotta è una scelta unilaterale che contraddice ed ostacola l'azione di pace dell'Onu e non è giustificato neanche dall'attacco al mercantile italiano, atto certamente grave e da condannare energicamente, ma non tale da portare ad una svolta radicale nella posizione del governo. Dal luglio 1981 sino alla risoluzione dell'Onu del 20 luglio scorso vi sono stati 328 attacchi a mezzi navali nelle acque del Golfo; nelle ultime due settimane ve ne sono stati 17: nove da parte dell'Irak, 8 da parte dell'Iran e hanno colpito navi di diversa bandiera, con e senza scorta. Perché solo ora l'Italia reagisce con l'invio di navi?

Subito dopo Rubbi, l'indipendente di sinistra Raniero La Valle ha definito non convincenti, anzi sbagliate, chiuse ad ogni interesse di pace le ragioni addotte dal governo a sostegno di una scelta le cui vere cause risiedono nella situazione politica interna. □ *A.D.M.*

Il Direttivo
Per la Cgil il governo ha cambiato linea

ROMA. Alla Cgil la spedizione militare nel Golfo Persico non piace. E il più grande sindacato italiano resta convinto che la strada per evitare l'aggravarsi della tensione internazionale sia quella del negoziato, della trattativa. Un obiettivo da raggiungere con «mezzi politici»: primo fra tutti, nel nostro paese, l'embargo delle armi ai due paesi in guerra. Questa è la posizione della confederazione, forte di quattro milioni e mezzo di iscritti. La posizione di tutta la Cgil, di tutte le sue componenti, che ieri al comitato direttivo ha approvato un ordine del giorno quasi all'unanimità.

Per raggiungere questo scopo – un documento che tenesse insieme i dirigenti comunisti, socialisti, quelli della terza componente, quelli senza tessera di partito – un prezzo però è stato pagato. Lo hanno detto esplicitamente, –nel brevissimo dibattito che ha seguito la presentazione della mozione – Ottaviano Del Turco, il numero due della Cgil, e Bruno Trentin. Entrambi hanno sottolineato che quelle trentaquattro righe dattiloscritte sono il frutto di una «mediazione». Mediazione fra «sensibilità diverse» – hanno definito così le differenze di giudizio – ma ugualmente importante. Soprattutto perché quest'ordine del giorno non accentua le divisioni a sinistra, alla vigilia del dibattito parlamentare sulla crisi del Golfo Persico, che il sindacato vuole «il più sereno, il più aperto possibile».

Mediazione, dunque. E come sempre in questi casi la sintesi avviene con complicatissime frasi e tantissimi condizionali. Nel documento infatti la scelta del governo di inviare navi militari nel Medio Oriente viene definita «in contrasto con la linea che finora aveva prevalso e che è stata ripetutamente sostenuta dalla Cgil». La frase però è spezzata da un inciso-attenuante in cui si sostiene che comunque «le unità militari hanno il compito di proteggere le navi italiane operanti in quelle acque». Più esplicita la Cgil è quando parla dell'Onu. «Non si deve in ogni caso indebolire il ruolo delle Nazioni Unite...» e se in futuro presenza militare dovrà esserci, dovrà essere una «presenza Onu a garanzia delle libertà di navigazione, con il conseguente ritiro delle navi militari intervenute in base ad iniziative unilaterali». □ *S.B.*

Il dibattito a palazzo Madama con l'intervento di Boffa per il Pci

Zanone elude le obiezioni Per la flotta 15 miliardi al mese

Per la maggioranza e l'intero Parlamento si avvicina il momento più delicato: quello del voto sulla decisione del governo di inviare una formazione navale militare nel teatro di guerra del Golfo Persico. Ieri – con le relazioni dei ministri Giulio Andreotti e Valerio Zanone – il dibattito ha preso avvio al Senato. Proseguirà per l'intera giornata di oggi.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA I cinque partiti che sostengono il governo fino a ieri sera non avevano presentato alcun documento di sostegno alla decisione governativa. Il Pci invece ha già presentato la sua risoluzione diretta ad annullare quanto il governo ha deliberato il 4 di settembre. All'iniziativa del gruppo dei senatori comunisti ha poi fatto seguito la presentazione di altri tre documenti del Msi, dei radicali, dei verdi. Ieri, il ministro della Difesa Zanone s'è limitato a rileggere il rapporto che aveva già presentato alla commissione Difesa di palazzo Madama aggiungendo alcuni particolari. Per esempio: l'operazione costerà una quindicina di miliardi al mese. è esclusa l'ipotesi – ventilata dagli armatori e che avrebbe avuto una valenza politica diversa dall'invio della flotta – di armare con mitragliere i mercantili all'imbocco dello stretto di Hormuz con l'ausilio di una nostra unità militare; i carghi saranno scortati singolarmente e non si formeranno convogli per l'esiguità della presenza mercantile italiana nel Golfo; ai marinai in missione sarà applicato il codice militare di pace; le regole d'ingaggio escludono atti repressivi verso le basi da cui possano partire eventuali atti ostili contro le nostre navi.

È, dunque, con le relazioni di Andreotti e Zanone che il Senato ha aperto un dibattito in cui sono iscritti a parlare venti parlamentari. Ieri sera, la prima serie di interventi è stata chiusa dal comunista Giuseppe Boffa che è partito dai rischi dell'operazione (li ha sottolineati anche l'ex capo di Stato maggiore Umberto Cappuzzo, ora senatore dc). L'impresa – ha detto Boffa – può sfuggire totalmente al vostro controllo, con l'eventualità di trascinare il paese oltre gli stessi impegni ipotizzati. Così non si difende il prestigio dell'Italia, si rischia di farne un ostaggio collettivo. Il governo e la maggioranza non hanno avuto nemmeno la pazienza e il buon senso di aspettare i risultati della principale iniziativa diplomatica in corso, quella dell'Onu e del suo segretario generale. Questo è un atto di sfiducia nella sua azione. E proprio nello stesse ore l'ex generale Cappuzzo rilasciava un'intervista al «Popolo» per dire che ormai l'azione dell'Onu era fallita: e lo ha detto alla vigilia dell'arrivo di Perez de Cuellar a Teheran per quei colloqui tanto difficili quanto decisivi per il cessate il fuoco nel Golfo.

La questione – ha ripreso Boffa – è che il ricorso all'Onu implica una precisa linea di politica estera che punti decisamente alla distensione dei rapporti tra Est e Ovest. Invece, questa volta, per calcoli di potere assai meschini si mettono in gioco la sicurezza, la posizione internazionale, le forze armate del nostro paese. E perché? Per essere presenti, per mostrare la bandiera, per paura di arrivare ultimi, per non rimanere fuori dal gioco, dimenticando che questa volta il gioco è la guerra. I comunisti – ha concluso Boffa – si oppongono con ogni energia all'invio delle navi e si battono per un ritorno ad un'azione più convinta e determinata di pace nell'ambito dell'Onu. Decisamente contrari all'operazione anche la Sinistra indipendente (con Giuseppe Ferrara) e Dp con Guido Pollice («questioni morali e opportunità politiche impongono che le Camere neghino con il voto la missione»).

Giuseppe Boffa

Giuseppe Fiori

Consenso alla decisione del governo hanno espresso ieri i dc con Cappuzzo (ma sentiremo oggi Domenico Rosati, ex capo delle Acli) e i socialisti con Eugenio Bozzello Verole